



minima  
di Alfonso Berardinelli

## E già nel 1942 Guido Calogero smontava Heidegger

**B**uone notizie, secondo me, dal numero di "MicroMega" intitolato "Gli intellettuali giudicano la religione". La sezione su tale tema richiederebbe un resoconto critico per il quale non basterebbero una ventina di pagine. Vi è riportato un questionario del 1950 che l'americana "Parisian review" propose a scrittori, filosofi, critici e studiosi. "MicroMega" pubblica le risposte del grande poeta e saggista Auden (credente) e del filosofo analitico Ayer (non credente): due punti di vista opposti sui quali si potrebbe ragionare a lungo. Ma quella che in particolare ho considerato subito la buona, ottima

notizia è un'altra. È un saggio di Guido Calogero (1904-1986), studioso di storia della logica e della dialettica dai Presocratici al Novecento, filosofo del dialogo come strumento insuperabile del pensiero, teorico e animatore con Aldo Capitini del movimento liberal-socialista e tra i fondatori del Partito d'Azione. In questo scritto del 1942, Calogero offriva una tempestiva, precoce analisi critica del pensiero e del linguaggio di Martin Heidegger, filosofo vicino al nazismo (mai esplicitamente rinnegato) che ha esercitato un'influenza magnetica su filosofi francesi e italiani di fine Novecento tuttora in attività. Benché

Heidegger sia stato notoriamente discusso, criticato, demolito già da Adorno, Löwith e Anders, i nostri heideggeriani, per evitarsi dei fastidi, non hanno mai voluto prendere in considerazione i loro argomenti. Calogero (filosofo a sua volta oggi ciclicamente trascurato) in questo scritto di settant'anni fa notava subito il punto debole della filosofia di Heidegger: la sovrapposizione, l'identificazione impropria e arbitraria fra il problema della conoscenza (gnoseologia) e il problema dell'essere (ontologia). Heidegger usa un linguaggio metafisico il dove dovrebbe usare un linguaggio logico

e metodologico. Dire "essere" e dire "ente", ripetere queste parole come una gaculatoria o un mantra, non significa dire qualcosa della cui realtà si possa dare conoscenza e discorso, poiché si tratta di una terminologia arcaica ormai priva di contenuto determinato e determinabile, un "modo di dire" generico e vuoto la cui pensabilità è nulla. Provate a pensare l'essere e vedrete che equivale a pensare il nulla, cosa altrettanto impensabile. Il linguaggio di Heidegger è una disonestà parodia verbalistica dell'esperienza mistica. Teologizza la filosofia, evitando il problema della religione.

## Letteratura

Riuniti in volume i racconti che il grande autore bosniaco, premio Nobel nel 1961, volle dedicare all'opera dei frati minori nei Balcani, suggerendo un'epopea di eventi minimi eppure memorabili

ALESSANDRO ZACCURI

**F**ra Marko non si presenta esattamente come una pecorella di Dio. È grande e grosso, poco ferato in teologia e muore per una schioppettata che lo raggiunge mentre custodisce il crogiolo in cui si distilla l'acquavite. Ma ama il convento come la sua stessa vita (così si legge nel suo necrologio) ed è il primo, se non l'unico, disposto ad accettare le imprese più ingrate: ascoltare in un boudoir, finire in galera perché mancano i soldi con cui pagare le tasse, provare a convertire un brigante turco. Sì, perché Marko è un frate francescano, ma un francescano di Bosnia e, quindi, soggetto alle disposizioni dell'Impero ottomano in una terra di confine dove le confessioni religiose si sovrappongono fino a confondersi, tanto che per un musulmano riesce difficile comprendere come mai, a differenza di un pope ortodosso, un prete cattolico non possa prendere moglie. Ambientati in un passato mai definito con nettezza, dal quale affiorano di continuo indizi di carattere storico, i dieci *Racconti francescani* ora riuniti, tradotti e commentati dallo slavista Luca Vaglio per Castelvecchi aggiungono una componente significativa alla conoscenza di Ivo Andrić (1892-1975), il grande scrittore bosniaco vincitore del premio Nobel nel 1961. Cantore delle tradizioni e della tormentata convivenza balcanica nei capolavori *Il ponte sulla Drina* e *La cronaca di Travnik*, Andrić fu in realtà un autore dalla produzione sfaccettata e complessa, come testimoniano diversi volumi apparsi di recente in Italia (da segnalare *La casa solitaria*, pubblicato da Cosmo Iannone nel 2016, e le prose di viaggio di *In volo sopra il mare*, edite da Bottega Errante nei mesi scorsi), dai quali emergono le inquietudini e le sfumature tipiche della letteratura mitteleuropea novecentesca. Con i *Racconti francescani* ci spostiamo in un territorio più prossimo a quello delle opere più note, improntate a una visione epica e nello stesso tempo melanconica dell'esistenza e degli avvenimenti politici. Vaglio è molto preciso nel ricostruire gli antefatti storici - sapientemente rimangiati da Andrić - di ciascuna trama e nel rintracciare gli indizi del "romanzo francescano" che lo scrittore aveva in animo di comporre. L'interesse per la presenza è, di nuovo, l'epopea dei frati minori in Bosnia non è un elemento sporadico nella produzione di Andrić, e non soltanto per le origini cattoliche della sua famiglia. I *Racconti francescani* si di-

# ANDRIĆ

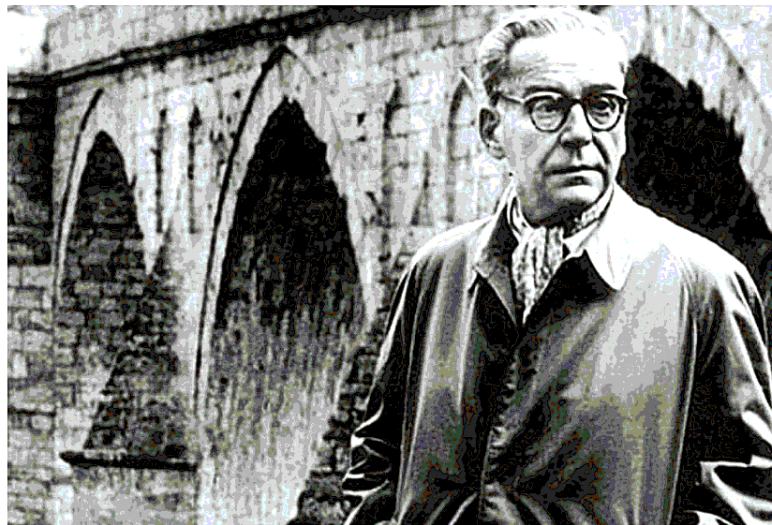
## Un'epica francescana

pongono in un arco di tempo che va dal 1923 al 1954: risale invece al 1926 la sintetica biografia di san Francesco d'Assisi che Vaglio giustamente accoglie in appendice, conservando intatta la versione serbo-croata del *Cantico delle creature* approntata da Andrić per l'occasione. Un interesse duraturo e articolato nel tempo, dunque, dal quale scaturisce un risultato di singolare compattezza. Nei *Racconti francescani*, come sottolinea Vaglio, sono riconoscibili due nuclei principali. Il primo è quello che vede protagonista il già ricordato fra Marko, gigantesco, appassionato e ingenuo (bellissimo il suo dialogo con le piante appena messe a dimora: «Sì, buona fortuna, nel nome di Dio, su, buona fortuna!»). In un altro blocco di racconti incontriamo fra Petar, soprannominato "Armaio" per la sua capacità di riparare i congegni più sofisticati, in

particolare gli orologi. Tocca a lui affrontare le situazioni più drammatiche. A volte da semplice spettatore, come gli accade quando scorge da lontano la sagoma di Celebi Hafiz, il condottiero «che un tempo piegò la Siria» e che adesso è ridotto a un tronco umano senza gambe né braccia, con il volto sfigurato che ancora guarda in direzione della Mecca durante la preghiera rituale. Ma è ancora fra Petar a ritrovarsi intrappolato nella locanda di Samsara, i cui avventori sono presi in ostaggio da una banda di briganti in vena di prepotenza. «Ciò che accadeva in quella locanda posseduta era brutto, ridicolo e incredibile» scrive Andrić - un'immagine della vita che in quegli anni, di giorno e di notte, imperava nell'intera Bosnia, soltanto concentrata in uno spazio ristretto e limitata a un piccolo numero di uomini. Era una serie di violenze, insensate, rozze e incoerenti, co-

me sono tutte le violenze dei forti nei tempi senza ordine e senza giustizia». Evocare una vicenda universale convocando pochi personaggi in un tempo e in un luogo ben delimitati è, a ben pensarci, il metodo che la letteratura adopera per immaginare e comprendere il mondo. Impedire che il forte agisca «senza ordine e senza giustizia» è un compito che riguarda ogni essere umano: i giganti buoni come fra Petar, gli artigiani pensosi come fra Petar e tutti gli altri caratteri che Andrić evoca anche solo con una frase in questi racconti attraversati dal soffio leggero e infallibile della Grazia.

Ivo Andrić  
**RACCONTI FRANCESCANI**  
Castelvecchi, Pagine 186, Euro 17,50



IL PONTE SULLA DRINA. Ivo Andrić presso il ponte di Višegrad che ispirò il suo capolavoro

## Diario. La scrittura e la lettura secondo Laferrière

FULVIO PANZERI

Il pensatore haitiano-canadese propone una nuova, acuta e attuale riflessione letteraria, a partire dall'esperienza della sua vita. Ma non aspettavate un manuale di scrittura creativa?

**L**o scrittore haitiano-canadese Dany Laferrière, con i suoi ultimi libri, sta mettendo in rilievo un genere letterario nuovo, che passa attraverso la riflessione letteraria, per raccontare il nostro tempo, attraverso varie sfaccettature. Si tratta di testi in cui si mette in gioco in prima persona, in una sorta di autobiografia intellettuale che diventa anche una sfida sul piano della discussione delle idee, di molti stereotipi, ma soprattutto del valore che possiamo dare oggi alla letteratura, affinché questa mantenga un suo valore di verità, evitando scorciatoie mediatiche, intrusioni

editoriali e commerciali, falsi movimenti e soluzioni improvvisate. Dopo *L'arte del dolce far niente* che aveva la stessa struttura a capitoli brevi, intervallati da ricordi dell'infanzia haitiana e da aneddoti sulla sua esperienza di vita, ecco ora il *Diario di uno scrittore in pigiama* che accentra l'attenzione sul tema della scrittura e della lettura, ponendo i due libri su un piano parallelo e comunicante. Il "diario" in questione affronta il tema dell'elaborazione letteraria in tutti i suoi aspetti, anche quelli meno ovvii, facendo sì che il libro non possa essere inteso come un'ulteriore «manuale di scrittura creativa», che non è certamente l'intento dell'autore. Trovia-

mo senz'altro utili consigli e considerazioni che rappresentano uno sguardo lucidissimo, imparziale e certamente non ovvio sui cambiamenti che l'essere scrittore o il volerlo diventare rappresenta oggi, ma Laferrière è talmente acuto nelle sue analisi da fotografare una situazione che rappresenta anche i mutamenti che sono avvenuti nel mondo letterario italiano. Tutto però è parte di una riflessione che nasce dal cuore stesso dello scrittore, dal ripercorrere i momenti della sua esperienza, soprattutto nel passaggio dalla condizione operaia a quella di scrittore che negli anni '90 ottiene un buon successo con il libro d'esordio: ricorda anche le difficoltà che si

corrono quando poi è necessario mantenere una propria posizione e un grado di scrittura che consenta al secondo libro di non essere un flop, ma porti ad altri e migliori risultati. Laferrière dimostra come sia possibile essere onesti con se stessi, quando si approccia la scrittura, perché ciò consente di mantenere un rapporto di fiducia con il lettore. Del resto in questo "diario" sottolinea la necessità di leggere e sostiene anche il diritto di lasciarsi influenzare dagli scrittori amati, superando l'ambiguità di quello che potrebbe essere definito un "plagio". C'è una forza nuova e diversa in questo libro, pari a quella che aveva avuto a metà degli anni Ottanta il la-

terre, il narrare dello scrittore svizzero Peter Bichsel, di cui Laferrière riprende alcuni punti cardine, soprattutto la consapevolezza che le trame siano state già tutte scritte e quindi scrivere equivale a trovare una nuova e diversa voce: «In questo mondo pieno di chiacchiere inutili la scrittura ci permette di calarci in noi stessi e di riportare in superficie il nostro canto interiore».

Dany Laferrière  
**DIARIO DI UNO SCRITTORE IN PIGIAMA**  
66hand2nd, Pagine 268  
Euro 17,00

## Poesia Anelli, la neve che sa trattenere la pace e i ricordi

PIERANGELA ROSSI

**L**a neve, il pensiero, il tempo, la memoria, l'amore amicale, treni e interni formano i due manelli di poesia di *Neve pensata*. I dintorni del Po, là dove Anelli e i Quadermi piacentini acquero gli ricordi la Siberia, lui, che è traduttore dal russo e poliglotta. La neve appunto non è descritta ma pensata: «lo stesso silenzio // neve sognata / neve pensata» è il tritico dell'ultima poesia epinima. «Ma chi sa più conquistare la musica densa del tempo? / Il silenzio potenziale / s'incardina la vita» è la fine della prima parte. Dunque una struttura a spirale. Chi conosce Amedeo Anelli, del '56, lombardo, sa che è l'infaticabile produttore della rivista internazionale di poesia e filosofia "Kamen" che vanta ormai decenni d'uscita e che l'ha messo in contatto con poeti d'ogni paese. Il suntuo del libro sono i versi scelti: «Solo la neve sa trattenere la pace / ed il ricordo ed i nutrimenti della terra viva di stagioni / e di corpi vivi di terrori e di affetti» (in due differenti scansioni). E per la verità ciò che fa di questo libro un buon libro è la personalità di poeta e di filosofo dell'autore. Dapprima un bozzetto poi le riflessioni sulla la spoglia architettura d'ogni composizione. È pure architettura più ampia nel tempo (1915 - memorie - oggi ne fa un libro singolare che non si dimentica. Non si dimentica la neve sognata, la neve pensata, la neve che tutto copre e trattiene pace e ricordi e terrori. L'architettura interna del volume ne fa un piccolo gioiello: ogni cosa a un'altra rimanda e poi a un'altra e via così. Interni ed esterni, come in un buon film, si bilanciano. Si alternano pensiero e amore amicale (la parte seconda, molto tenera). Il tempo e la memoria fanno un contraltare continuo. I treni corrono sulla neve ed è già poesia. L'altro elemento prezioso è appunto che unisce in sé poesia e filosofia, in ogni componimento, e nel ricordo che ne rimane. Per esempio: «Cresce il silenzio / il polline del silenzio / apre alla speranza. // Per le api, per le luciole dopo la scomparsa, / per i fiori, per le gemme, / per i frutti, per il miele // finis finis Austria». E poi poesie su Beslan, ma anche per le cinque dita (Per le cinque dita, / misura di voci, Corpo della poesia. // Poesia: se le idee sono le porte, // il Corpo è più forte. // L'immagine, lo specchio, / il suono ed il pensiero, / Non io: poesia. // Per le cinque dita, / la mente del corpo / la lettera mi tocca la mano: / poesia? / non più di lontano di così, così lontano. // ombra gentile dolce incanto / per fili d'argento / muta felicità e sgomento / sola presenza e vento». Da biblioteca.

Amedeo Anelli  
**NEVE PENSATA**  
Mursia, Pagine 82, Euro 15,00